

Marika Berges-Bounes

## L'adozione e la violenza

Intervento presentato a Parigi durante le giornate di studio dal titolo "In che misura l'adozione consente una filiazione?", 27-28 settembre 2014

Parlerò dell'adozione e della violenza. Farò un'esposizione clinica, a partire dai miei incontri con i genitori adottanti e i bambini adottati, seguiti personalmente da me o venuti in consultazione all'ospedale Saint'Anne, dove è stato aperto un consultorio per le adozioni internazionali da circa sei/sette anni.

Per noi umani, presi nel linguaggio, il malinteso è di struttura: l'incontro è sempre fallito, nonostante il bambino sia già presente prima di nascere, sia iscritto nella biologia dei suoi genitori naturali, iscritto nel discorso delle generazioni che l'hanno prodotto e che lo anticipano, iscritto nel desiderio dei suoi genitori che sognano per lui un destino. Il bambino ha il suo posto segnato in anticipo nella genealogia e nella famiglia, ma c'è sempre qualcosa che non va: ci sono buchi, mancanze, ogni cosa non è mai quella giusta, l'attesa di una corrispondenza, di una completezza è sempre delusa. Questo vale per tutti, ma si può far l'ipotesi che questo malinteso, inerente alla nostra condizione umana - malinteso con cui ognuno deve sbrogliarsela con i suoi piccoli strumenti - sia particolarmente interrogato e messo in luce nell'incontro tra una famiglia adottante e un bambino adottabile.

Si tratta infatti qui dell'incontro tra due reali ed è per questo che parlo di violenza: il reale di una coppia, o di una persona in attesa, portata dal desiderio deluso di un bambino, un bambino immaginario sognato fin dall'infanzia, ma anche di un bambino reale, impossibile dopo lo scacco di un'inseminazione artificiale. - E' ben conosciuto il fatto che ci sono diagnosi di sterilità di cui i genitori adottivi impiegano molto tempo a parlare, perché continuano ad essere dolorose. - Dunque incontro tra questo reale e quello di un bambino attraversato da rotture e abbandoni, prima ancora della sua nascita, sovente in difetto d'iscrizione simbolica, in erranza in rapporto ad una filiazione, e a cui il posto che i genitori adottivi lo invitano ad occupare nella loro genealogia, può sembrare illegittimo o usurpato.

Questi due reali fanno fatica ad annodarsi all'immaginario e al simbolico, si presentano come imposizioni sia al bambino che ai genitori e non sono aggirabili: è per questo che si tratta di una violenza. Vi faccio notare che nella definizione di violenza del dizionario Larousse non c'è un sostantivo, ma è la qualità, il carattere di ciò che si manifesta, si produce, o produce i suoi effetti con una forza intensa, brutale e sovente distruttrice. Quindi, questo reale allo stesso tempo sfugge a tutti, è un impossibile, è l'impossibile; un impossibile che è da interrogare nell'insicurezza, dove la questione della legittimità si pone immediatamente allo stesso modo dalle due parti. La consultazione con uno psicoanalista ha spesso come effetto di consentire ai genitori adottanti di prendere la parola come genitori legittimi, e dunque di prendersi la responsabilità di genitori. E' ciò che dicono questi genitori allo psicoanalista che li riceve.

La questione della legittimità sovente è la più delicata per i bambini adottati, prigionieri dell'enigma che continua a roderli, per tutta la vita: qual è il desiderio che ha presieduto alla mia venuta al mondo? Tutti i bambini si pongono questa domanda, ma per i bambini adottati la domanda è perché questo desiderio non abbia potuto iscriversi durevolmente. La risposta è spesso la morte, la vergogna, la povertà. Per esempio un bambino africano, che è molto scontento di essere, come dice lui, "marrone", ripete senza interruzione, in un discorso piuttosto appiattito, inautentico, che è molto contento di essere stato adottato perché almeno avrà del denaro, delle macchine, una casa, allorché sarebbe nella miseria se fosse restato nel suo paese d'origine; ma si sente che in realtà lui vorrebbe ritornare al suo paese di origine.

Le famiglie che seguiamo in consultazione non rappresentano ovviamente tutte le famiglie adottive o adottanti: sono probabilmente quelle per cui l'incontro genitori-figli è stato difficile, delicato, che fanno appello a un terzo per porre le loro questioni e la loro sofferenza. E' allora interessante notare che queste famiglie mantengono un legame durevole con noi, e anche i figli, e vengono periodicamente, forse per validare la sicurezza di questo legame, in ogni caso, perché probabilmente il nostro incontro ha reso possibile un annodamento... - I bambini che hanno trovato un rifugio soggettivo stabile nella famiglia

adottante non ci consultano, non li vediamo - Dunque incontri più o meno zoppicanti, più o meno riusciti, ma causa di sofferenza da entrambe le parti, una sofferenza che si sente bene nelle consultazioni. Incontri mancati... Vi do un esempio di ciò che intendo per incontro mancato: e' un bambino che ha ora otto anni: ha gravi difficoltà a scuola, è chiuso, depresso, sempre con un oggetto in mano, in bocca, un chewing gum, un succo di frutta, un cellulare, che provoca i suoi genitori adottivi, esasperati, in un'escalation senza limiti. Per esempio rifiuta di obbedire a semplici comandi da parte loro, senza dire parola, con la conseguenza di essere mandato nella sua stanza dove rompe tutto; da qui nuove punizioni e nuove distruzioni. Ha otto anni! "Va di male in peggio" dicono i genitori "non combina nulla a scuola, ci tiene testa, fa tutto il contrario. L'anno prossimo pensiamo di metterlo in collegio. Non se ne può più, non ce la si fa più, ci uccide. E' diventato fisicamente molto forte e minacciante, si arriva alle mani, e ci siamo già trovati al pronto soccorso per quanto ci si è picchiati, per questo pensiamo al collegio". Questo bambino, che li guarda senza dire nulla, con odio e disprezzo, rappresenta la figura di straniero ostile per i suoi genitori, benché sia stato adottato molto piccolo. Questi genitori sono sempre più sensibili allo scarto tra il bambino sognato, immaginario, quello che non hanno potuto avere, e quello di cui non conoscono che un inizio di storia. Dicono: "è nato da un adulterio, non possiamo dirglielo". E' il bambino della realtà che non possono integrare nella loro famiglia, presi essi stessi da sempre in storie personali di delusione, di violenza e di non riconoscimento simbolico, di cui tuttavia possono parlare quando li si invita, mostrando di essere ben sensibili a questo scarto. Ma questo non impedisce che ci sia un confronto tra due violenze reali che fanno fatica a dirsi, un rivestimento immaginario insufficiente dai due lati, una filiazione problematica perché truccata.

Penso alla frase di Lacan che potrebbe definire l'effetto del reale, non ricordo più dove la dica, ma mi piace molto: "si occupa il posto in cui un atto vi scaraventa a destra e a sinistra, di qui e di là".

Questo discorso di rigetto esasperato lo si può intendere in molte famiglie, vediamo molti bambini che esasperano i loro genitori, pur non avendo quello statuto di straniero, di esterno, di estraneo, che rende così complicato il dialogo al punto che la delusione o l'odio - penso piuttosto che si tratti di odio - prendono il sopravvento. Il legame con l'analista è allora prezioso, ma è complicato.

Per il bambino adottato la violenza è spesso quella dell'origine. Già in quanto figlio biologico, il desiderio di bambino è stato problematico, il progetto comune di fondare una famiglia è stato un progetto contrastato, impossibile, e alcune volte c'è stata persino la negazione del bambino. Si sente molto spesso questo dalla bocca dei bambini adottati, ormai adulti, che sono stati oggetto di vergogna, da nascondere, parlano di manovre per mascherare la gravidanza, e la sparizione della giovane madre appena il parto è terminato sotto falsa identità e si sente sempre parlare dell'assenza del padre. In questi casi non c'è padre. Il loro arrivo al mondo (cosa che complica la questione ovviamente quando i bambini si pongono la domanda com'è che si fa un bambino e poi anche di come si diventa genitori...) è spesso circondato da paura, vergogna, silenzio, angoscia di morte; questi bambini non hanno lo statuto di figli ... "his majesty the baby" o di piccolo tesoro, oggetto di sogni e di proiezioni genitoriali, oppure, queste stesse proiezioni sono state deluse, distrutte dai casi della vita, dai lutti, dalle guerre, dai terremoti. Questa iscrizione simbolica problematica può rimanere la loro carta da visita, quella cui tengono di più. L'adozione non ha sempre la funzione riparatrice che ci si potrebbe attendere, perché il bambino adottato può manifestare una propensione a farsi rigettare di nuovo e rigiocare in circolo questo rigetto, come un trauma non elaborabile che si ripete. "Ho paura di essere abbandonata di nuovo" dice una giovane ragazza vietnamita, "mi hanno adottato, sono attenti a me, ma potrebbero lasciarmi. Passo tutto il tempo a testarli per vedere se tengono a me. Sono cattiva per nessun altro motivo che per vedere se ...". Oscillazioni permanenti e sfinenti tra l'immagine del figlio perfetto che non vuole deludere e questa verifica di poter essere abbandonati di nuovo.

Occorre certo differenziare tra diverse situazioni, in funzione dell'età dell'adozione, di quella che è stata la storia prima dell'adozione: le condizioni di vita anteriore, carenze precoci, traumi, cambiamento di lingua, affidi ripetuti, patologie dei genitori biologici ecc. La questione è di sapere come questi bambini possano costruirsi, su cosa possano accettare di appoggiarsi in un contesto in cui talvolta la perdita e l'esclusione sembrano prevalenti. Come può iniziare una storia, una trasmissione, in questo vuoto inaugurale malgrado la qualità notevole della quasi totalità dei genitori adottivi? Alcuni figli adottivi, nella loro terapia evocano la violenza della loro nascita: negati, cancellati, annullati. Un'altra adolescente vietnamita che seguo da anni, dice "non sono nata da nessuna parte, non sono stata desiderata, il mio compleanno è un non

avvenimento... io non sono niente, sono un rifiuto, un rifiuto nel senso di un concentrato di difetti, qualche cosa che non si vuole vedere, né intendere, né sentire...", un rifiuto in tutti i sensi. Si vede qui il punto che per lei ha costituito il cattivo incontro con il reale, che lei si rappresenta come la morte della madre biologica, poiché di lei nessuno ha potuto dirle nulla. Il fatto di non avere avuto all'inizio valore, di non essere stati posti dai genitori in una posizione fallicizzata, mette alcuni di questi bambini in un lutto durevole, li rende incapaci di accordare a se stessi un qualunque valore per molto tempo. Così, sempre questa stessa adolescente, all'annuncio del trasloco della famiglia adottiva, diceva: "divento pazza, quando ci sono dei cambiamenti ho l'impressione di esplodere, non controllo più nulla, non ci sono più barriere, è come se io fossi nella bocca di un lupo ... un buco nero, non ho un modello, non so se sopravviverò... ho paura, un buco nero, un buco bianco, sparire". Per lei non avere niente è uguale a non essere niente. Come operare un annodamento quando è il reale che occupa tutti i posti? Questo discorso potrebbe sembrare quello di un'adolescente presa dall'angoscia di essere lanciata fuori dal nido, ma per questa ragazza la causalità è lineare, univoca. Il fatto di essere stata abbandonata resta nella sua vita un fatto traumatico, insuperabile, malgrado la qualità del legame annodato con i genitori adottivi. E questo punto è probabilmente centrale per alcuni bambini che hanno "adottato" i loro genitori ma sono rimasti inchiodati ai loro traumi, che spiegano tutte le loro difficoltà in questa logica, difficile da superare. Si tratta di un trauma che ha un effetto di rottura dell'immaginario, che quindi non può fare sutura, da cui l'importanza di un legame con l'analista che permette che il discorso di ciascuno sia inteso, che faccia eco. Molti adolescenti adottati possono esprimere attraverso dei passaggi all'atto la violenza del loro interrogarsi su se stessi e sul loro valore: distruzione di oggetti, bugie, fughe, tentativi di suicidio, desiderio di morte. "Crepa", dice un'adolescente vietnamita adottata orfana, alla sua madre adottiva, più volte al giorno, "crepa una buona volta!"; un altro adolescente ruba il denaro che i genitori adottivi avevano messo da parte per un viaggio nel suo paese di nascita, denaro non qualunque, dunque. Anche in questo caso l'adozione è proposta come sola spiegazione al suo agito inquietante. La terapia può permettere di dare una colorazione più banalmente adolescenziale a questi agiti, e sostituire l'etichetta insistente di "bambino adottato", dunque differente dagli altri. Ma la questione è che questa etichetta non tiene.

Spesso i bambini e gli adolescenti si costruiscono un romanzo familiare, come diceva Freud, immaginando di essere stati adottati dalla famiglia in cui vivono e di appartenere ad un'altra famiglia, migliore a loro dire. Questa fiction consolatrice permette ad un adolescente di quindici anni di mettere in dubbio la filiazione da un padre giudicato troppo stupido, di rifiutare l'identificazione con lui, dai miseri attributi, e di trovarne un altro altrove, interessante, brillante, del quale va alla ricerca nella convinzione che allora la sua vita prenderà tutto un altro giro. La storia di Mosé, allattato dalla sua mamma biologica, ma che allo stesso tempo è adottato dalla figlia del faraone, continua a far sognare.

La difficoltà ad occupare un posto simbolico per questi figli adottivi genera spesso delle posizioni scolastiche e poi professionali complicate. La non garanzia del cognome, che non riesce per loro ad essere elemento di riconoscimento qualche volta anche molte generazioni dopo il cambiamento del nome; la difficoltà ad assumere la storia della famiglia adottiva, nel destino e nell'identificazione programmata da sempre in quel lignaggio e sotto quel patronimico, può talvolta impedire lo sviluppo del pensiero, la parola, l'enunciazione, la voce persino, in movimenti di inibizione, di dubbio, di vuoto, di cancellazione soggettiva, di vergogna, con un sentimento di sparizione imminente, con l'impressione di non essere mai al proprio posto, sempre a lato, sempre illegittimi, mai riconosciuti, malgrado la presenza e il riconoscimento, detto e ripetuto, dei genitori adottivi. Giovani che vengono dal nulla, sempre estranei, sempre con l'impressione di usurpare un posto, di non avere il diritto di esistere, "sono senza parole, al momento" dice un'altra adolescente di origine vietnamita, che si sente colpevole allo stesso tempo di non pagare il debito nei confronti dei genitori adottivi.

La sessualità, per restare nell'adolescenza, è molto spesso problematica, presa in identificazioni contraddittorie, in un questionamento più o meno esplicito intorno alla madre biologica - spesso il padre non è menzionato - e alla coppia dei genitori adottivi di cui non osano evocare l'infertilità che è però all'origine della loro adozione.

L'adozione internazionale è attualmente in diminuzione, perché i paesi a cui ci si rivolgeva, preferiscono ora l'adozione nazionale e affidano all'adozione internazionale i bambini con "bisogni specifici". L'adozione di questi bambini genera più violenza, date le condizioni di vita anteriori: carenze precoci, malattie, alcolismo,

traumi. Qui il reale regna maestro. Negli orfanotrofi russi, dice la madre di un bambino russo adottato, la consegna era che il bambino non dovesse avere delle persone di riferimento per evitare che vi si attaccasse, soprattutto “nessuna coccola e poche parole”, dice questa madre. Dimitri, adottato a quattro anni, ne ha ora sette, è in un periodo in cui distrugge oggetti, compagni, giochi, vestiti, non riesce a tenere un jeans più che mezza giornata, gettandosi per terra come un pacchetto, come se il suo corpo non avesse interesse per lui, non fosse da proteggere, ma fosse niente, un rifiuto. Si ritrova qui l’ospedalimento di cui parla Spitz e un’ideologia vicina a quella di Federico II di Prussia. Tuttavia questo bambino russo parla molto bene francese, è normalmente scolarizzato, nella classe giusta per la sua età. E questa è per me, ogni volta, una sorpresa; una sorpresa che si rinnova ogni volta rispetto a quel mancato incontro, a quel malinteso che, all’inizio, dicevo essere di struttura per gli esseri umani, qui colorato dall’adozione: l’appetito di questi bambini, venuti da fuori, in rottura con la loro vita precedente, l’appetito per la lingua del paese che li accoglie. Essi adottano in qualche modo il francese e dimenticano, rimuovono attivamente in modo parallelo la lingua del loro paese di origine. Così Sonia, adottata in un orfanotrofio russo (abbiamo molti bambini russi al Saint’Anne) arriva in Francia a sei anni ed è messa a gennaio in prima elementare, perché è la classe che frequentano tutti i bambini a sei anni - che lo potesse fare anche lei era in ogni caso l’ipotesi da fare. Tre mesi dopo parlava perfettamente il francese e alla fine è andata bene: nessuna difficoltà, nessun periodo di transizione, nessun tempo di passaggio; ha ora otto anni e ha totalmente dimenticato il russo. Questo appetito, che io penso sia appetito di vivere, per la lingua del paese di accoglienza, qualunque siano stati gli ostacoli iniziali, è ancora un enigma, almeno per me; un appetito di vivere attraverso cui passa l’appropriazione rapida e stupefacente di una lingua straniera, mentre nella maggior parte dei casi la lingua che Lacan scriveva come una sola parola, il linguaggio radicato nel materno, sembra essere stato fragile come rileva la madre di Dimitri. Ella insiste sul divieto nell’orfanotrofio russo di avere relazioni di attaccamento attraverso il corpo e la parola, per cui i bambini ospitati lì non hanno avuto l’opportunità di essere l’oggetto dell’Altro, della madre, di essere la sua mancanza. Pochi giochi erotizzati madre-bambino il più delle volte, o un gioco interrotto da avvenimenti traumatici; pochi ritmi corporei sostenuti da racconti, cantilene, dal ritmo della voce della madre o di una donna, poche parole introdotte nel rumore attorno a loro. Questi bambini dell’adozione internazionale, allora, come possono appropriarsi e saperci fare con la lingua che è l’inconscio, come dice Lacan? E come, con un viatico così leggero, possono incorporare un’altra lingua per parlarla e viverci? Anche se forse alcune volte per loro è più una lingua dell’enunciato che una lingua dell’enunciazione, ma non sempre, anzi il più delle volte non lo è. La maggior parte dei genitori adottivi evoca il momento in cui nell’istituzione che accoglie i bambini in adozione sono stati scelti come genitori da loro attraverso uno sguardo: in quello stesso momento è iniziato il rifiuto istantaneo della lingua del paese di origine. Una madre, che ha adottato una bambina russa in un orfanotrofio, dice: lei aveva un vestito rosso, le trecce, dei fiori nei capelli, l’avevano ben vestita, le ho domandato se voleva venire con me e lei ha detto “da, da” e non ha più parlato il russo, non ha più parlato altro che il francese. Una bimba adottata a quattro anni, che non parlava che russo, e che non aveva quindi potuto capire ciò che questa signora le diceva in francese, ma che ha risposto “da, da” in un movimento di vita, cioè di sopravvivenza. In questo movimento di vita alcuni bambini adottati possono essere inventivi nel cercare un assetto soggettivo e tentare di ammansire il reale. Così un’altra bimba russa di sei anni, da poco adottata in un orfanotrofio, che si ricorda molto bene della sua mamma alcolizzata, distrutta, parlando già perfettamente francese, ha chiesto di venire in consultazione perché aveva una domanda: “si possono amare due mamme?”. Ha posto la domanda davanti alla sua mamma adottiva, molto commossa come voi potete immaginare. Era la domanda che faceva a lei ed ha atteso la sua autorizzazione per installarsi in questa divisione.